

vero questo; però noi seguiremo un metodo positivo senza punto lasciarci trascinare ad apprezzamenti partigiani. Don Romolo Murri, bisogna riconoscerlo, è una forte tempra, un'ingegno che si è rivelato in molteplici modi, se vogliamo antiquati, ma che pur tuttavia dimostrano la sua potenza dialettica comprensiva; un ingegno adamantino, formatosi sullo scheletro di una casuistica tenace, su di un pensiero che rivelò e rivela una abilità straordinaria di argomentazione, che invano si ricercerebbe nei nostri moderni logici. Ma in Don Murri è solo un pensiero antiquato, monco, che non trova modo di collegarsi nella civiltà nostra.

Si dice: — E' un riformatore della chiesa! — E non è vero: se in lui fosse la potenza intellettuale e fisica per farsi annunziatore d'una riforma, caso mai sarebbe un retrogrado e soltanto per una questione di tattica. Egli, infatti, non ha nessun intendimento innovatore né circa la sostanza né per la dogmatica della religione. [Quando protesta contro la scomunica che lo vuole allontanato dalla chiesa, ha perfettamente ragione dal suo modo di giudicare, sino a un certo punto. Perché egli rimane nella chiesa e per la chiesa di Roma.

Veramente in lui non è alcuno degli audaci tentativi per cui all'estero si è iniziato, da uomini di studio, un movimento di nuova interpretazione. Egli accetta tutto, crede in tutto. Dove sta dunque la sua ribellione? Semplicemente in questo: che non vorrebbe il Vaticano alleato nelle lotte elettorali coi conservatori, ma sogna di unirli, col pretesto della democrazia, alle masse popolari. Questo è il suo rivoluzionamento. Ma che cosa prova? Primamente che il suo cervello non riesce a rendersi conto dei grandi fattori umani; non si devia quello che la storia ha consacrato nei secoli, non s'impone, da una volontà individuale, agli istituti antichissimi di mutar natura.

Il cristianesimo nacque collettivista, cioè democratico, e tale rimase finché fu religione perseguitata: divenne individualista allorché si cambiò nel cattolicesimo e si tramutò in strumento di dominazione politica: e cioè pel proprio tornaconto, per una politica di adattamento e di dominio non ad altro intesa, fuorché ad impinguare l'erario di S. Pietro o ad arricchire le prebende cardinalizie.

Di qui l'origine di quel potere spirituale-clericaloide, che più che allo spirito dei credenti mira al corpo, alle sostanze, alle ricchezze: di qui quella lotta sorda in contrasto con l'anima popolare, che vuole il simbolo delle sue credenze rivestito degli stessi elementi, che sono altro che quelli predicati dal fondatore della religione dell'umanità, di quel Cristo che disse «siate poveri e umili, come umili e poveri sono coloro che amano il padre mio.»

Ora è questo ideale che ha animato ed anima la mente di Don Romolo Murri, ma questo ideale è soffocato da una mente, che altri direbbe calcolatrice, clericaloide in una parola, contrassegnato dal proprio tornaconto.

In Murri si vorrebbe vedere uno spirito più battagliero: una mente energica che non si smarrisce in mezzi espedienti che a nulla riescono, salvo a creare disturbi allo stesso onorevole, ma sibbene un uomo di alti e meditati propositi di rinnovamenti morali: un carattere, che, fedele alla sua natura, si ponesse in aperto contrasto con le mosse e le vele di un partito, che cerca di sollevare il nero stendardo del dominio sulla povera Italia.

Su queste basi soltanto, con questo scudo e con queste armi l'onorevole Murri avrebbe dovuto scendere in campo a combattervi la verità della sua religione, l'idealità della sua fede. La politica dei mezzi termini, del proprio tornaconto non approda a nulla e spesso conduce a rovina, scalzando la base a quel piedestallo di favor popolare su cui la volontà di un popolo talvolta eleva. Don Murri dovrebbe pensare che dal Campidoglio alla rupe Tarpea breve è il passo, e che la vaga Venere della opinione popolare muta spesso quando a questa non si dia tutta la propria vita e non si coroni colla virtù del sacrificio.

UN EPISODIO TRAGICO (NOVELLA)

Era il 13 giugno dell'anno 1796. Per la città nostra sbalordita ancora dal tempestoso passaggio delle truppe di Bonaparte dopo l'armistizio di Cherasco, correvano vaghe notizie sulla recente insurrezione di Pavia. Si diceva che il generale francese, irritato dalla guerra santa mossa da nobili e preti, avesse soffocato nel sangue la rivolta di Pavia e abbandonato alle fiamme il castello di Binasco.

Nella fantasia eccitata degli acquisti sgomenti, le fiamme del castello ove Beatrice di Tenda era stata decapitata, assumevano l'immagine gigantesca di un vulcano che verberasse sinistri bagliori sul Piemonte reazionario. Si diceva inoltre che il vincitore di Lodi, allo scopo di arrestare immediatamente la reazione monarchica, avesse costretto gran parte dei patrizi milanesi a lasciare la loro città e prender la via di Antibio, scortati da buon nerbo di cavalleria. Alcuni messaggi giunti giorni prima in Acqui annunciavano infatti che numerose carrozze sarebbero entrate in città in quella sera.

Il sole aveva gettato gli ultimi bagliori sul cono del campanile del Duomo, e già le vie si facevano deserte mentre dai camini salivano le consuete nuvolette azzurre, quando taluni che si trovarono sulla strada di porta Alessandria videro accostarsi una lunga fila di carrozze monumentali precedute e seguite da un drappello di ussari.

Le polverose carrozze stemmate e tirate da due o da quattro cavalli con postiglioni in livrea, erano diciassette. Man mano che s'avvicinavano, graziosi visetti femminili, capigliature

bionde e brune, parrucche incipriate e volti grinzosi di vecchie dame apparivano alla cornice degli sportelli alzando gli occhi stanchi alla mole ferrigna del castello, al gruppo delle case vigilate dal cono aguzzo della cattedrale.

Quando il calpestio dei cavalli risuonò fra le mura, gli sportelli si aprirono per lasciare scendere dame in lustrina e guardifante, cavalieri con tricornio e spadino al fianco, abatini profumati ed azzimati che sciamarono fra i curiosi accorsi. Dal volto accigliato degli uomini appariva l'ira contro gli invasori. Da alcuni visetti femminili emanava certa quale gaiezza biricchina come di chi si compiacce del viaggio avventuroso.

Essi portavano i nomi più pomposi dell'aristocrazia lombarda: Arconati, Belgioioso, Litta, Gallarati-Scotti, Borromeo, Pallavicini, Visconti di Modrone, Confalonieri, Casati ecc.

Gli esuli venivano da Tortona e contavano pernottare in Acqui, per ripartire poi alla volta di Nizza, Alba e Cuneo.

Una parte delle carrozze entrò nel cortile di qualche locanda: le rimanenti salirono ai quartieri alti della città, ospitate dalle case patrizie.

Nella stessa sera, nonostante la stanchezza del viaggio, taluni esuli si adunarono nel palazzo di uno dei più potenti patrizi acquesi, il più notoriamente avversario agli invasori repubblicani: il conte Roberti. L'adunanza incominciò nelle prime ore della notte e si protrasse sino alle tre del mattino. Chiuse porte e finestre, il conte Roberti che presiedeva il convegno notturno, propose di mantenere gli accordi già iniziati col clero e l'aristocrazia piemontese per destare un vasto incendio antirepubblicano che inquietasse alle spalle la marcia trionfale dei francesi. La discussione fu vivacissima perché taluno sosteneva che invano si sarebbe destata la vanda piemontese contro lo spirito repubblicano trionfante.

Il conte Roberti raccomandava la calma per non dar sospetti al comandante Sisiski che teneva in città il presidio repubblicano e che faceva vigilare il suo palazzo. Ma tutte le ire accumulate dopo la sconfitta dei piemontesi e degli austriaci, esplodevano in quell'assemblea di patrizi allontanati dai loro palazzi e dai loro castelli, minacciati dal saccheggio e dalla perdita dei diritti feudali. A un certo punto, verso le tre del mattino, un domestico annunciò al conte Roberti che il comandante Sisiski seguito da una compagnia di granatieri si preparava a irrompere nel palazzo. I gentiluomini lombardi guardarono melanconicamente gli innocui spadini che tenevano al fianco e risolsero di sciogliere l'adunanza senza prendere deliberazione alcuna.

Mezz'ora dopo, tutti i lumi erano spenti e alto silenzio regnò nelle sale poco prima così rumorose. Alcuni degli esuli raggiunsero le loro stanze da letto; altri si disposero a sonnecchiare sui canapè, poichè il conte Roberti non aveva potuto preparare un comodo giaciglio per tutti.

(Cont.)

ARGOW.



Dal volumetto "Parla il Cuore,,

Preghiera mattutina

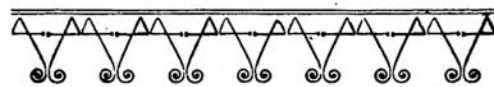
*Tu scendesti dal talamo, con gli occhi
Semichiusi pel sonno (era l'aurora
Appena apparsa e nel silenzio ancora
Assorta era la via); poscia i ginocchi*

*Piegati in sul divano, iniziasti
La mattutina prece. E per i tuoi
Cari pregasti, pregasti per noi,
Ma specialmente per me tu pregasti...*

*E dicesti: « Signor, fa ch'ei mi chiami
Sempre il suo ben; Signor, fa ch'egli sia
Sempre il conforto, la speranza mia;
Fa che sempre così, Signore, ei m'ami! »*

*Dicesti; ed io che attento t'ascoltai
Preghar per me con sì grande fervore,
Tutto commosso, incontro ti balzai
E ardentemente ti strinsi al mio cuore...*

Luigi Caprera Peragallo.
(Apionaletrio).



Grave accidente automobilistico a Strevi

Domenica, 19 corrente, un grave accidente automobilistico accadde nel vicino comune di Strevi nella discesa che dal borgo superiore immette sulla strada provinciale.

L'automobile era quello, e possiamo dire era perchè si è completamente rovinato, dell'Avv. Ottolenghi che guidava in persona, ed aveva con sé il sig. Bracco quale compagno di gita.

Sull'automobile, dietro invito dell'Avv. Ottolenghi, erano salite le signorine Negri Bice d'anni 24, Bianca d'anni 22, ed Ernesta d'anni 20, figlie all'Ing. Negri del genio civile, residente in Alessandria, ora villeggianti a Strevi nella casina di campagna del sig. Anerdi.

Le signorine che stavano per recarsi a messa avevano fatto sulla piazza l'incontro dell'Avv. Ottolenghi il quale volle loro fare provare l'emozione di una breve gita in automobile, e quantunque reluttanti finirono per accettare il cortese invito. Pare che un triste presentimento le assalisce, se vero è quanto si è raccolto dalle immediate narrazioni del fatto, che cioè una delle sorelle aveva manifestato il vago timore di una sventura.

Fatto è che, salite sulla automobile, questa si avviò per la discesa che ha per un buon tratto una fortissima pendenza, resa anche più pericolosa per la pioggia recente che rendeva il piano stradale meno confacente per una gita in automobile.

Quale sia stata la causa diretta e vera del sinistro non è facile accertare; pare che fin dal principio della discesa l'automobile abbia cominciato